

## Omelia alla settimana teologica del Meic

Cascia, 26 agosto 2007

La liturgia della Parola che stiamo celebrando in questa domenica XXI del tempo ordinario ci invita a riflettere su un punto molto delicato della nostra fede cristiana: il problema della salvezza, ossia la possibilità e l'estensione del raggiungimento della meta, dell'approdo della nostra esistenza. C'è salvezza ultima per ogni uomo e ogni donna? Chi si salva? Che cosa bisogna fare per salvarsi? Attraverso quale porta bisogna entrare per giungere al traguardo? C'è nella vita degli uomini un percorso diversificato di salvezza? Chi decide il percorso? Perché, per alcuni il percorso è facile, per altri, invece, è difficile? Perché alcuni arrivano alla conclusione della vita in salute e con il possesso delle proprie facoltà mentali, e altri, invece, vi arrivano doppiamente distrutti, nel corpo, dalla malattia che ha consumato le loro forze, e nello spirito, dall'umiliazione della propria dignità e dalla profanazione dei propri sentimenti? Questi interrogativi hanno tormentato il giovane Lutero e lo hanno condotto alla famosa "scoperta della torre", che, secondo lui, gli ha aperto la porta del cielo. A mio giudizio, qualsiasi risposta noi proviamo a dare a questi interrogativi, rimaniamo sempre al disotto della soglia del mistero. Finché siamo sulla sponda del tempo possiamo fare solo delle ipotesi. Solo quando saremo sulla sponda dell'eternità capiremo il disegno della nostra esistenza, ma, allora, sarà solo per ascoltare il giudizio divino che assolve o condanna, che premia o castiga., che accoglie o allontana. Il nostro destino si decide dentro la storia. Il futuro della nostra eternità si decide nella durata del tempo. Ciò costituisce l'esaltazione ma anche il dramma della nostra libertà.

Ma cosa bisogna fare, in concreto, per conseguire la salvezza? Non ho la ricetta né del confessore dei santuari né del confidente dei settimanali femminili. Provo solo a individuare qualche elemento degli insegnamenti di Gesù, dati mentre è in cammino verso Gerusalemme.

Uno degli insegnamenti in cui Gesù ci dice quello che dobbiamo fare è contenuto nel suo dialogo con il dottore della legge. In questo dialogo, Gesù, nel dire allo scriba che chiede luce sul cuore della legge: "hai risposto bene" (Lc 10, 28), rivela che non basta conoscere l'intera rivelazione di Dio contenuta nella Scrittura e sintetizzata nel comandamento di amare Dio e il prossimo per essere suoi buoni discepoli. Nel suo invito al medesimo scriba: "và e anche tu fà lo stesso", invece, rivela che, per essere buoni discepoli, bisogna passare dalla ortodossia all'ortoprassi, dalla conoscenza della verità alla pratica della carità. S. Luca colloca questo dialogo all'inizio del viaggio verso Gerusalemme, quasi a voler indicare la strada maestra del buon discepolo, a segnalare che il cammino del discepolo che ascolta la voce di Dio si concretizza in una scelta radicale: l'amore di Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza e l'amore del prossimo come se stessi.

Questa scelta radicale richiede fedeltà a Dio e conversione della vita, come si evince da alcuni rimproveri di Gesù ai discepoli. Nel racconto della tempesta sedata, Gesù si rivolge ai discepoli e chiede loro: "perché siete così paurosi?, non avete ancora fede" (Mc 4, 35-41). La paura, infatti, non è mai un segno di fede. Lo ha ribadito Giovanni Paolo II già dall'inizio del suo pontificato, quando ha esortato credenti e non credenti a non aver paura di spalancare le porte a Cristo. Quando i discepoli sono preoccupati perché hanno con sé un solo pane, Gesù chiede loro: "perché discutete che non avete pane, non intendete e non capite? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate?" (Mc 8, 14-18). Come si può constatare, Gesù rivolge ai suoi discepoli lo stesso rimprovero che aveva rivolto a "quelli di fuori", quasi a sottolineare che anche i suoi discepoli ragionano come ragiona il mondo. A Cesarea di Filippo, quando Pietro ritiene una contraddizione che il Messia percorra la via della croce, Gesù non usa mezzi termini e lo rimprovera aspramente esclamando: "Và dietro a me, Satana: non ragioni secondo Dio ma secondo gli uomini" (Mc 8, 27ss). Pietro, uno dei discepoli prediletti, nonostante la sua familiarità con Gesù, ragiona come ragionano gli uomini. Lungo la strada verso Gerusalemme, vengono presentati a Gesù

i bambini perché li accarezzino. Nel vedere che i discepoli non gradivano questo gesto e li sgridavano, Gesù si indignò e disse loro: “lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio” (Mc 10, 14). In buona sostanza, possiamo dire che il filo rosso che attraversa le parole di Gesù sia un invito a rimanere fedeli a Dio, a non lasciarsi guidare dalle parole del mondo ma dalla Parola di Dio.

Nella liturgia odierna, il profeta Isaia ci dice che a Gerusalemme saliranno tutti i popoli della terra e Gesù conferma che alla mensa del regno sederanno popoli che vengono da oriente e occidente, da settentrione e da mezzogiorno. Ciò significa che, accanto alle vie dirette del vangelo e della tradizione cristiana, dobbiamo riconoscere che esistono anche vie *indirette* di salvezza sia nel mondo della natura che in quello della storia, le quali possono essere percorse da tutti gli uomini che cercano Dio con cuore sincero.

Per quanto riguarda il mondo della natura, la creazione intera parla di Dio. Il salmista proclama che “i cieli narrano la sua gloria e il firmamento annunzia l’opera delle sue mani” (Sal 19, 1). Tutti gli uomini, di qualsiasi estrazione culturale, sociale, religiosa, possono percepire la voce del Creatore, e, qualora non la vogliano riconoscere come tale, sono colpevoli del loro rifiuto, come ricorda l’apostolo delle genti: “Ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto: Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l’intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa” (Rm 1, 19-21). Lo stesso apostolo delle genti che rimprovera coloro che non vogliono riconoscere le opere del Creatore, tuttavia, aggiunge che “è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione” (1Cor 1, 21), perché, “il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio”. Ciò significa che solo coloro che vivono secondo lo Spirito sono in grado di capire e interpretare le voci di Dio. Coloro, invece, che vivono secondo la carne, hanno il cuore indurito dai criteri di un razionalismo chiuso al trascendente e di un positivismo che impedisce di alzare gli occhi al cielo, da dove viene la salvezza di Dio.

Per quanto riguarda il mondo della storia, è necessario imparare a leggere le cose giuste che Dio scrive su delle righe storte, imparare a capire e accogliere il disegno del suo amore e della sua provvidenza, anche quando è nascosto nelle alterne vicende della vita. Secondo Anatole France, il caso non esiste, e tutto quello che l’uomo attribuisce al caso è in realtà ciò che Dio ha firmato solo con il suo pseudonimo. In base al principio dell’Incarnazione, poi, Gesù si è unito in qualche modo ad ogni uomo. Ogni uomo, in quanto tale, è la via della Chiesa, e, quindi, una possibile via dell’annuncio della salvezza e della speranza. Se è vero questo, possono parlare di Gesù e di speranza oltre alla Chiesa, assistita e guidata dallo Spirito, anche uomini e donne di ogni estrazione culturale e di ogni appartenenza confessionale, nella molteplice varietà delle istanze religiose e delle istituzioni civili. L’annuncio e la testimonianza dell’opera di salvezza di Gesù non dovrebbe essere solo opera degli interpreti della Scrittura e della Tradizione, che molto spesso si limitano ad imporre precetti e pesi, ma si estende anche ai pubblicani di tutti i tempi, che raccontano la gioia della conversione e del perdono.

La lettura vincolante dei segni dei tempi e il dovere del discernimento spirituale obbligano a scoprire le tracce dell’eterno nel tempo, le ragioni della speranza nell’angoscia dell’attesa, le spighe del grano nel campo della zizzania. Se il mondo, secondo Y. Congar, è la grazia diventata storia, non ci si può esimere dal ricercare frammenti di verità nelle pieghe degli eventi sociali, politici, culturali. Ai discepoli che si lamentavano perché uno che non era “dei loro” aveva scacciato i demoni che essi non erano riusciti a scacciare: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri”, Gesù replica dicendo “non glielo proibire, perché non c’è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi, è con noi” (Mc, 9, 38-40). Evidentemente, l’azione salvifica di Gesù è più ampia del gruppo dei discepoli che si sono posti alla sua sequela. Il Regno di Dio, d’altronde, supera i confini giuridici della Chiesa, e solo lo Spirito conosce come gli uomini possano venire associati al mistero pasquale di Cristo (Cf GS, 22).

Prego e mi auguro che lo stesso Spirito ci trasformi in uomini coraggiosi, che non hanno paura di passare per la porta stretta di una esistenza aperta al mistero e testimone dell’oltre.

Amen.